


 Biagio Russo

# Le poesie tecniche (e nascoste) di Sinisgalli e i poeti lucani nel “Semaforo” di «Civiltà delle Macchine»

**D**i quella magica fucina dei mille saperi che è «Civiltà delle Macchine», la rivista delle riviste, Leonardo Sinisgalli è l'alchimista delle ampolle e degli alambicchi, lo sperimentatore di un fantasmagorico laboratorio di cui molto, ma non tutto, si è detto, se si considera la fitta ragnatela delle conoscenze e degli intellettuali coinvolti dal 1953 al 1958, nei 32 numeri diretti dal poeta-ingegnere lucano.

«Civiltà delle Macchine» divenne in breve tempo la fonderia culturale di un'Italia che abbracciava il futuro attraverso l'ottimismo dell'innovazione, dopo la nemesis della Guerra Mondiale. Il limite era il non limite. La frontiera era la non frontiera. Tanti gli argomenti senza alcuna preclusione: Matematica, Fisica, Aeronautica, Industria, Letteratura, Metallurgia, Pubblicità, Televisione, Tecnica, Invenzioni, Storia, Arte. Tante le collaborazioni illustri: Carlo Giulio Argan, Silvio Ceccato, Dino Buzzati, Bruno de Finetti, Paolo Portoghesi, Giulio Krall, Giuseppe Ungaretti, Vittorio Somenzi, Francesco Pannaria, Gillo Dorfles ecc.

L'eco della rivista, che era curatissima anche nella grafica, oltre che a colori, travalicò i confini nazionali (vi era perfino una sezione in inglese).

«Civiltà delle Macchine» nasceva dal profondo amore di Sinisgalli per le botteghe fumose dei maniscalchi, per i congegni, per gli ordigni. La macchina era vista come cerniera e simbolo di civiltà. Non c'era idolatria. I suoi limiti, così come i suoi errori, non erano sottaciuti. Due furono i filoni perseguiti da Sinisgalli: l'armonia del sapere, da realizzarsi attraverso il superamento degli steccati convenzionali, e l'attenzione costante agli esiti della ricerca artistica, scientifica e letteraria.

Nella sede romana, con un unico redattore, il fratello Vincenzo, due segretarie e un fattorino, ispirandosi al «Politecnico» di Cattaneo, Sinisgalli cercò di aprire quindi agli umanisti il mondo delle macchine e ai tecnici lo spirito delle *litterae*.

## Le «Note»

Se la quantità e la qualità dei saggi contenuti

nella Rivista, sotto la direzione sinisgalliana, lasciano allibiti ancor oggi a distanza di mezzo secolo, per lucidità di analisi e per valore profetico, oltre che per la curvatura quasi morale dell'approccio al sapere, quello che ancora rappresenta una vena mineraria da scavare e valorizzare è l'insieme delle «Note». Alcune estemporanee, legate ad occasioni ed eventi, altre vere e proprie rubriche che hanno una precisa identità. Anch'esse, riflettono, come in piccoli cristalli, l'iridescenza dello spirito di «Civiltà delle Macchine». Quasi epigrammi prosaici di quella pirotecnia della curiosità che animava il tutto.

Se la sezione «Articoli», raccoglieva la saggistica più corposa e profonda, le firme autorevoli, le «Note» rappresentavano una costola di tutto rispetto, un composito drappello di articoli più brevi, ma non meno intensi e curiosi, che includeva, come si evince dalla consultazione degli indici, anche cinque rubriche: «Semaforo», «Biblioteca», «Calendario», «Letture», «L'utile e il futile». Un satellite parallelo e gravitante di ben 104 testi (esclusi i 31 numeri di «Semaforo», i 2 di «Biblioteca» e di «Calendario», i 17 di «Letture» e i 12 de «L'utile e il futile»).

E qui, in questi spazi aperti, quasi sempre redazionali, si avverte ancor più il respiro di Leonardo Sinisgalli, la sua infinita ansia di conoscenza, il suo equo vibrare sia di fronte alle pulsazioni dei grandi temi, sia dinanzi alle semplici occasioni aziendali: dalla «Chiosa vinciana», in cui, in collaborazione con Renzo Chianchi, pubblica la bibliografia degli articoli stranieri più importanti stampati nel 1952 su Leonardo da Vinci, allo «Statatruc», il carrello elevatore a forza sollevabile della Motomeccanica di Milano. A volte basta una foto a tutta pagina con una illuminante didascalia, come in «Superficie matematica», altre volte la foto parla da sola, a colori, come nel caso della turbonave «Cristoforo Colombo», varata il 10 maggio 1953.

Nella nota, «Incontro col brivido», del primo numero, si racconta dell'incontro, il 25 ottobre del 1952, a Monza tra i cosiddetti «dischi volanti» dell'Alfa Romeo (veri e propri bolidi da 250 km/h) e poeti, pittori, filosofi; della loro gioia infantile nel compiere giri lungo la pista dell'autodromo.

Tra i presenti un eccitato Salvatore

Quasimodo, il più spericolato, anche se fino ad allora non aveva mai visto una gara (non aveva neanche la patente). Anche Eugenio Montale «uno degli uomini più severi e scontroso della nostra letteratura», fu folgorato dal fascino della velocità, divertendosi a cronometrare i passaggi delle vetture. Fangio accompagnò uno sconvolto Arturo Tofanelli, mentre Farina sconvolse il direttore dell'*équipe*. Una giornata memorabile. Persino Bucci che era sofferente di reumatismi diventò agilissimo in quella giornata.

«Tanta era l'amicizia e la fiducia che si era stabilita tra gli intellettuali e le macchine che sull'Albo dell'Alfa furono raccolti ben cinquantacinque autografi che dichiaravano tutti senza riserve l'entusiasmo per «la bella giornata», per la «dolobrivido», che per gli altri era stata soltanto una noiosa giornata di pioggia».

Si diceva del respiro sinisgalliano. Difficile non coglierlo nell'intenso brano intitolato «Utensili», nel terzo numero del 1953: nell'esaltazione delle macchine si colgono le sue radici artigiane, il suo immenso amore per le mani, per le linee-guida.

«Gli utensili rosicano il metallo come si sbuccia una patata. Portano via la giusta misura del superfluo, riducono con passaggi successivi una brutta carcassa o una sbarra amorfa, alle proporzioni, alla gentilezza di un oggetto qualificato. Unghia, raspa, lima, mola, l'utensile ha meno libertà di movimenti del nostro pollice e perfino del nostro alluce (così stupido). Esegue il suo lavoro su traiettorie definite, lungo linee fatali, va e torna, si ferma, va e viene. [...] Ha certamente meno autonomia della luna e del sole che pure appaiono vaganti all'illuso pastore. Potrebbe sembrare un relitto, un fossile, un rimasuglio del pensiero e del calcolo, un rifiuto se non fosse destinato a rinforzare le mascelle e gli arti delle macchine che gli daranno un duro compito. Messo lì come ditale, come dentiera, come rostro, addolcito e unto dal tiepido e ininterrotto flusso delle acque madri, un liquido che rinfresca e lubrifica più della fontanella dell'arrotino, il lavoro si svolge con la certezza che la natura ha concesso al baco per aprirsi, al germe per crescere. L'utensile campa alla cieca,

non sa e non vede quel che fa. [...] Eppure il suo lavoro fa pensare a un bruco, a un verme, a una talpa, guidati da un alto pensiero. Agli amici un motivo di meditazione».

Anche la poesia è presente inizialmente nelle «Note». Da subito tende a connotarsi come poesia esplorativa di campi tecnici e scientifici. Nei “Versi satirici”, nel secondo numero del primo anno, di Maxwell, il fisico inglese che si dilettava a scrivere stravaganti parodie in versi sui grandi scienziati del tempo, Sinisgalli apprezza la stranezza sorprendente di una satira nata dal «bisticcio del linguaggio comune con quello prettamente scientifico».

Sarà proprio sulla collisione/collusione tra linguaggio comune e quello scientifico, che Sinisgalli cercherà di costruire, all'interno di «Civiltà delle Macchine», un percorso poetico, originale e sovversivo.

### Le rubriche

All'interno delle «Note», l'unica rubrica che accompagnerà «Civiltà delle Macchine» senza pause per tutti e 32 i numeri della direzione di Sinisgalli sarà il «Semaforo». Le altre rubriche, meno continue, saranno «Biblioteca», che a partire dal terzo numero si trasformerà in «Letture», «Calendario» e «L'utile e il futile».

Se in «Biblioteca» sono presentate le schede delle pubblicazioni scientifiche del panorama editoriale non solo nazionale, con «Letture», la rubrica diventa osservatorio delle principali riviste tecniche e scientifiche italiane e internazionali. Gli stralci degli articoli proposti o gli *abstract* redazionali danno la misura del dialogo tra gli argomenti di «Civiltà delle Macchine» e il livello della discussione tecnico-scientifica che si svolgeva nelle nicchie di settore: un ulteriore sforzo di far confluire in un'unica ragnatela le monocordi conclusioni di ogni specialista. Una rivista aperta, quindi, che intendeva dialogare con le altre riviste.

Ecco quindi, ad esempio, «Le ricerche fotoelastiche» tratte dalla rivista «Engineering» o «Le curve di Gauss» estrapolate da Steinhaus, *Mathematical Snapshots* dell'Università di Oxford; i «Diciassette numeri perfetti» tratti da «Scientific American» del 1953, oppure «Cibernetica» e

«Filosofia dei numeri» da «Nature».

«Calendario» ha vita breve. L'idea era probabilmente quella di creare una rubrica che scandisse, per le tante aziende della Finmeccanica, appuntamenti e ricorrenze, come il “Centenario dello stabilimento meccanico Ansaldo” o la semplice consegna dei premi fedeltà a 47 dipendenti (da 25 a 50 anni di lavoro aziendale). Viene eliminata forse perché troppo rigida ed aziendale per lo spirito libero di Sinisgalli.

«L'utile e il futile» compare nel numero 2, del 1956. E si presenta con due articoletti, il primo intitolato “I nuovi gioielli”, di Gaio Visconti, il secondo “Le calzature di Montanarini”, di Aldo Razzi. L'attenzione è rivolta al disegno industriale, ma anche all'arte e all'artigianato, alle mode e alle novità o inutilità del progresso.

### Il «Semaforo»

Il «Semaforo» è una rubrica poliedrica, fatta di spunti, ricorrenze, recensioni, considerazioni, riflessioni, polemiche, commenti alle copertine tecnologiche, ma anche di disegni, fotografie, grafici e piccoli esperimenti fisici. «La nostra rubrica più discreta», dirà lo stesso Sinisgalli.

La polifonia che percorrerà i 32 numeri di «Civiltà delle Macchine» verrà subito sperimentata da Sinisgalli nell'anticamera del «Semaforo», come la registrazione delle voci e degli strumenti prima dell'esecuzione corale vera e propria.

Il titolo, scelta sintetica e ponderata, come nello stile di Sinisgalli, ha una forte e simbolica polisemia. Sta ad indicare il crocevia delle direzioni possibili, la scelta di chi ha davanti a sé più possibilità, ma anche il punto di confluenza, la convergenza di luoghi lontani verso un'unica direzione. Il semaforo, inoltre, è l'occhio vigile che aiuta e consiglia “la macchina” che, nel rispetto dei percorsi altrui, cede il passo o lo pretende, ma con “civiltà”.

La necessità di un “semaforo” nella “civiltà delle macchine” era un vezzo o un'occasione che Sinisgalli non poteva non cogliere, attento com'era alla definizione di ogni particolare nella costruzione di una rivista così superbamente connotata, così utopisticamente proiettata.

All'interno del «Semaforo», dove fermarsi per spigolare, tanti piccoli tioletti in maiuscolo, ma anche immagini e disegni, ammiccano al lettore.

La sua architettura formale rimanda, con spirito diverso, all'*Horror vacui*, pubblicato nel 1945 nella collana “Confidenze” diretta da Edgardo Macorini per la Hoet di Roma. Anche in quel caso tanti paragrafi suturati – scritti dal '43 al '45 – dalla paura della vertigine che solo l'uomo può provare.

Nella logica del «Semaforo», non ci sono veti, né divieti. La rubrica rappresenta nella sua informe ed estesa liquidità il riassunto spirituale della grande anima di «Civiltà delle Macchine»: non il deposito della crusca intellettuale dei lunghi articoli, ma una piccola oreficeria, *post-it* e dettagli, chiose e precisazioni, noterelle e divagazioni, che impreziosisce ancor più il superbo corredo.

### Le poesie nascoste di Sinisgalli

Nel «Semaforo», la poesia sarà presenza costante e bicefala: da un lato una poesia “rivoluzionaria” che naviga lungo rotte tecnico-scientifiche, verso orizzonti coerenti con la civiltà delle macchine; dall'altro la poesia di quattro autori lucani, testimoni della sofferenza del Sud, che Sinisgalli accoglie paternamente sotto la propria ala.

Nel primo numero del «Semaforo» compaiono una poesia “Lamento del cerchio”, del poeta e gesuita spagnolo J. J. Falcon (autore di un'opera sulla quadratura del cerchio intitolata *Hanc circuli quadraturam invenit* del 1587) e il principio dell’“Inno alla bicicletta” – la «macchina più mitica dell'infanzia» – di Giorgio Caproni tratto dal volume *Stanze della funicolare* del 1953.

Nella poesia, intesa come sintesi del nuovo, tralucono persino le teorie einsteniane o lo spazialismo artistico di Lucio Fontana, come in Lamberto Santilli, “Velocità luce” e “Lo spazio” o in Roberto Fasola, «Poesia per un parallelepipedo».

Alla causa di una poesia diversa, tecnica e moderna, per tutto il 1953 e fino al gennaio del 1954, anche Sinisgalli stesso offrirà il proprio tributo. In forma camuffata o sotto le spoglie redazionali pubblicherà sette poesie: “Canto anonimo”, “Versi ad Archimede”, “Il chiodo”, “Il grattacielo”, “Tre chiavi”, “Nuvolari”, «*Rimbaud ha cantato il ferro*». Quest'ultima sarà l'unica ad essere inclusa in una pubblicazione.

Nella logica del «Semaforo», non ci sono veti, né divieti.

La rubrica rappresenta nella sua informe ed estesa liquidità

il riassunto spirituale della grande anima di «Civiltà delle Macchine»

Il “Canto anonimo” (n. 2, 1953, p. 79) ufficialmente è di un operaio di Terni che vuole conservare l'anonimato. Ma l'impronta, come la ferramenta lessicale, richiama troppo da vicino Sinisgalli. Nel numero successivo, in una lettera al direttore, un lettore, tal ing. Ennio Gallo di Venezia, la esalta come la poesia più bella dell'anno e chiede un premio per il misterioso poeta di Terni:

#### Canto anonimo

Non ci sono sedie in officina,  
non ci sono sgabelli o poltrone.  
Non ci sono divani. C'è  
una certa differenza con la casa  
la chiesa e la bottega.  
Nessuno qui è mai seduto,  
ci conosciamo di nome,  
veniamo da paesi lontani,  
lavoriamo nella stessa arca.  
Ciascuno di noi deve fare bene una cosa.  
È responsabile ogni istante  
del lavoro di tutti quanti.  
Senza esitare  
sappiamo sempre fare  
quello che necessariamente dobbiamo fare.  
Non occorrono due opinioni  
sul modo di seguire queste operazioni.  
Il cuore sempre un poco più duro,  
il sangue sempre un poco più freddo,

e la mano rapida nello scatto.  
 Ci contentiamo di sapere  
 che il nostro intervento  
 è servito a fabbricare  
 un mostro attivo e lucente,  
 un guscio senza pelo,  
 una coppia tenace,  
 un idolo articolato.  
 Dal mattino alla sera  
 ci punge questo sibilo,  
 ci tocca questo tremore,  
 ci unge l'olio le dita  
 come il polline la vita.

Nel «Semaforo» del n. 3, del 1953, con «Versi ad Archimede», Sinisgalli esce allo scoperto per invitare esplicitamente gli amici ad una «confessione» poetica, traendo spunto dall'ode, molto autobiografica. È un appello, una chiamata alle armi. I tempi stanno cambiando, «le piste chiedono scarpe chiodate». Il rischio è che i nuovi eventi lascino indietro chi insiste su vecchie piste.

«Chi non sente le voci in anticipo, / chi non sa che la freccia è scoccata / ha l'anima piccola del topo»:

### *Versi ad Archimede*

Cari amici, voi dite un capriccio  
 questo amore che rifiuta compagnia,  
 questo strenuo ritorno  
 ai miei giorni felici.  
 All'alba compitavo sui quaderni a quadretti.  
 Mandavo a mente versi e teoremi. Stolto  
 mi inebetivo di veleno e di nettare.

Segnerò questi anni al principio  
 dell'età perduta o alla fine  
 di un'era fiacca, andrò  
 verso il tempio dei pensieri.  
 Camminerò sotto il portico degli adulti.  
 I nuovi eventi ci lasciano indietro.  
 Chi ha munto la vacca non alleva il vitello,  
 chi non sente le voci in anticipo,  
 chi non sa che la freccia è scoccata  
 ha l'anima piccola del topo,  
 ha il cranio stretto della gallina.  
 Non sarà la spina spezzata

dal piede nudo, o il granchio  
 che ti morse il calcagno  
 non sarà la tua mitologia a sorreggerti.  
 Le piste chiedono scarpe ferrate,  
 le ruote vogliono polsi decisi,  
 e il ribollire intorno di segnali  
 t'impongono di camminare sulle strisce.

Archimede chi cancella i tuoi circoli,  
 chi rimuove la sfera inscritta nel litro?  
 Chi può abbandonare gli acri  
 simboli, i pallidi simulacri?  
 Gli dei ci lasciarono tanta confusione  
 e molti enigmi,  
 finché i numeri furono trovati,  
 le radici dissotterrate,  
 le intercapedini violate.  
 Il mondo cresce per impulsi  
 e si adegua alla tua dolce spirale  
 come fa la chiocciola sul muschio  
 e le foglie che si avvitano al cielo.  
 I nostri occhi colpiscono  
 il passaggio di un baleno,  
 il sangue si accorge del tempo  
 che ci passa a lato con un sibilo.  
 Archimede i tuoi lumi, i tuoi lemmi  
 separarono una goccia dall'altra,  
 colsero il sentimento di una curva,  
 cercarono i centri irremovibili dell'essere,  
 i puntelli alle scosse, alle orbite i fuochi.  
 Dalle spume remote il tuo grido  
 allegro torna a ringiovanire la terra,  
 supera il frastuono delle trombe  
 il ruggito dell'Orco  
 la nenia delle comete,  
 il tuo grido respinge la paura degli angeli  
 sul ciglio degli strapiombi.

Nel «Semaforo» del numero successivo, nel paragrafo *Granelli di sabbia*, i «Versi ad Archimede» attirano l'interesse del fisico Francesco Pannaria, che diventerà uno dei più assidui collaboratori della rivista.

«Col suo calcolo nella sabbia Archimede giunse alla conclusione che la cifra dei granelli di sabbia necessari per colmare l'universo del suo tempo, fosse rappresentabile da un numero, che scritto col sistema decimale, non doveva

superare  $10^{63}$ : 1 seguito 63 zeri, un numero un po' complicato a leggersi. [...] A quale sabbia intendeva alludere Archimede, se, come egli stesso scrive, non si riferiva solamente a quella del mare? Forse alla «sabbia atomica», e cioè alle particelle, che costituiscono gli atomi? Secondo la teoria della relatività il numero complessivo dei granelli di sabbia atomica – da noi identificati nei nuclei dell'atomo di idrogeno o protoni – che esistono nel Cosmo si aggirerebbe intorno a  $10^{79}$ . [...] In conclusione i  $10^{63}$  granelli di sabbia di Archimede corrispondono effettivamente ai  $10^{79}$  nuclei dell'attuale teoria della relatività ( $10^{63} \times 10^{16} = 10^{79}$ ).

Lampi matematici scaturiti da una poesia dedicata ad Archimede. Chiose di vivida intelligenza a margine degli articoli ben più profondi, in un gioco di rimandi e di collegamenti. Il «Semaforo» è anche questo.

La poesia «Chiodo» (n. 4, 1953, p. 79), mimeticamente «redazionale», sempre tecnica, o apparentemente tale, è dedicata al più semplice degli utensili; in essa affiora la sua infanzia, la tribù indigena e i ricordi epici delle mascalchie fumose di Montemurro:

### *Il chiodo*

Per un chiodo, un rampino, una punta  
 di metallo che penetra tra i sassi  
 o nel legno o in un'unghia  
 m'ebbero cliente le botteghe della tribù,  
 gli zingari di passaggio, i maniscalchi.  
 Unire i due assi di una croce,  
 sposare i sei lembi di una cassa,  
 trafiggere muri alberi porte  
 fu il povero spasso dell'infanzia!  
 Un chiodo, un bullone, un punto  
 elettrico per cucire, per legare, per connettere,  
 per comporre: la verità è un manufatto,  
 un traliccio, un poliedro.  
 Un chiodo ha lunghezza e calibro  
 adatti a ogni spessore, un chiodo  
 è un vincolo, una congiunzione,  
 un respiro nelle strofe,  
 una virgola nel decreto.

Si consolida in Sinisgalli la necessità di aprire un cantuccio stabile nel «Semaforo» per uno

sperimentalismo poetico legato alla tecnica. Accanto alle sue poesie «redazionali» – è evidente la necessità di stabilire una distanza tra il Sinisgalli arditamente proiettato verso nuovi lidi e il Sinisgalli poeta «vero» dello Specchio mondadoriano – appaiono sempre più spesso poesie di altri autori, conosciuti e non, che convergono verso una lirica «di fabbrica». Ecco quindi, «Mille miglia», dell'autista Giovanni Mazzucco, «Alfa Romeo» di John F. Scott e «L'antinotte» di Domenico Cadoresi.

C'è tanto Sinisgalli nel «Semaforo», oltre che nella scelta dei brani, nelle sue curiosità, nel dialogo incessante con le mille culture. C'è un intellettuale polimorfo con tutta la sua personalità e la sua storia, presente e passata, a cui non rinuncia mai. Nel quinto numero, tra figure e disegni, tre fotografie in bianco e nero raccontano un rito antropologico, che nasconde un esperimento, una sorpresa:

«Il futuro nel piombo. In un paese del Sud una vecchia donna si appresta a leggere alla presenza di un anziano il futuro di una giovinetta e di un ragazzo attraverso il piombo fuso. La cerimonia è stata fotografata a Montemurro in Lucania. Il piombo fuso viene precipitato nell'acqua fredda e a seconda delle figure simboliche che esso ricorda assume un significato fausto o infausto. Le forme del piombo fuso sono talvolta bellissime. La fusione viene fatta anche dai ragazzi per puro divertimento».

Nel blocco di poesie, sempre del quinto numero, una di Emilio Villa, senza titolo, è dedicata all'architetto Pier Luigi Nervi, l'altra, «Pali elettrici» è di Antonio Pinghelli. L'ultima è un «contributo della redazione». Una poesia, quindi, di Sinisgalli, intitolata «Il grattacielo» e dedicata Milano che aveva lasciato nel 1952, dopo la stagione della rivista *Pirelli*; in essa riaffiora il ricordo (già celebrato nella poesia «San Babila»), delle piccole fioraie, venditrici di dalie, ma anche la soddisfazione per un sorgente grattacielo, figlio della tecnica «un piccolo segno di vittoria / per noi apostoli / del nuovo vangelo».

Dalla mano contadina che mostra il fiore di piombo alla poesia dedicata a un simbolo dell'industrialità meneghina: la distanza

degli accoppiamenti non spaventa Sinisgalli che sembra altresì esaltarsi in queste fughe apparentemente divergenti. Nel “Quadernetto americano” (n. 6, 1954, pag. 14 e segg.) dirà: «Il grattacielo è figlio della nostra civiltà come l'automobile, la turbina a vapore, la dinamo».

### *Il grattacielo*

Quando rincasavo la sera  
c'erano due lumi rossi  
agli angoli dello sterrato.  
In quel fosso è nato  
il grattacielo di Milano,  
un piccolo segno di vittoria  
per noi apostoli  
del nuovo vangelo.  
Me lo trovo impagliato  
di fronte all'Albergo Doria  
come se io l'avessi innaffiato.  
Mi fa ombra sul viso  
all'angolo del marciapiede  
dove la floraia contadina  
portava un tempo edelweiss  
e narcisi.

Nell'ultima rubrica del 1953, nella costola poetica del «Semaforo», intitolata “Odore di ammoniac”, campeggiano tre poesie, di cui le ultime due “redazionali”. La prima poesia è intitolata “Frigoriferi milanesi” ed è di un doganiere, Giuseppe Zanella. La frase che insospettisce è un'incidentale che rimarca che il doganiere è «un doganiere per davvero». Lecito il dubbio: non è che dietro alcuni poeti, citati con tanto di nome cognome e indirizzo, non vi sia il solito Sinisgalli? D'altronde l'operaio di Terni quasi certamente non era un operaio qualsiasi.

Le due poesie “redazionali”, sono dedicate alle chiavi e a un mito della velocità, Tazio Nuvolari:

### *Tre chiavi*

OMA, CISA, WALLY,  
da poco ho in tasca  
tre pupe macrocefale  
teste strette, schiacciate,  
un occhio solo da destra

a sinistra, un buco  
di nove millimetri.  
WALLY e OMA sono di bronzo biondo,  
CISA è di metallo bianco,  
più gracile con cinque  
aguzzi incisivi.  
WALLY ha i denti netti,  
OMA ha una coroncina di fiori  
un bassorilievo intorno al capo.  
Tre pupe, tre talismani.  
Cartesio anche lui  
aveva la sua FRANCINE.  
Ma a me non servono per riflettere.  
Soltanto per chiudermi in casa  
con sei giri, il cancello,  
il vestibolo, la porta  
degli anni grigi.

### *Nuvolari*

In una cena ufficiale  
talvolta, verso la fine,  
capita che, lasciando il banchetto,  
un vicino vi parli di sé  
accennando al destino.  
È il modo migliore  
per farvi sapere che ha riso  
ed è intriso di profonda tristezza.  
In Nuvolari le menzioni solenni,  
la lotta con Varzi,  
la pressione del sangue,  
non spiegano  
il cuore.  
Indizi sicuri,  
borbottare sommesso di meccanici,  
fazzoletti sventolati da lontano,  
fanno pensare che ci fosse in lui,  
secondo noi altri professori  
dell'Automobil Club mantovano,  
una specie di vocazione fatale  
a costringere tutte le gare  
in un giro mortale.  
Quando dalla pista  
il sole gli luccicava sul cranio  
e il mossiere s'inclinava da artista,  
ci dava spesso il sentore  
che un suo semplice viaggio di andata  
si dovesse sempre compire  
con un mancato ritorno.

Nel numero di gennaio del 1954, la sezione poetica del «Semaforo» è dedicata ad uno dei numi tutelari di Sinisgalli stesso. Il titolo del paragrafo è: “Chi dimentica Rimbaud”.

La poesia, priva di avvertenze redazionali e anepigrafa, sarà poi inserita nell'*Età della luna*, per Mondadori, nel 1962, senza alcun intervento correttivo e con il titolo “Il ferro”. Il *leit motiv* è ancora quello di una poesia che si misura, con l'audacia eversiva di chi vive da protagonista l'esaltante stagione delle macchine, con il lavoro dell'operaio, con la dimensione del capannone, con l'aflore e il rumore degli ingranaggi e delle presse.

Il suo sperimentalismo punta, coerentemente con una cultura artigiana esaltatrice dell'intelligenza delle mani – il padre era sarto e il suo sogno da bambino era fare il fabbro – a sintetizzare poeticamente le tematiche di una nuova frontiera, foriera di un progresso non bendato, ma sempre attento alla dimensione umana della felicità.

Rimbaud ha cantato il ferro  
e il carbone, le nere colline  
accanto ai primi forni siderurgici.  
È passato per i campi  
e le ardenti città. Là,  
nei vasti cantieri  
volti al sole delle Esperidi,  
già in maniche di camicia  
s'agitano i carpentieri.  
Diede un fischio ai monelli accoccolati  
davanti ai lucernari  
di una panetteria sotterranea,  
scrisse un inno alle mani operaie  
di Jeanne-Marie,  
cantò le dita elettriche e dolci  
delle vecchie che schiacciano i pidocchi.  
Rimbaud capì che le macchine  
avrebbero dato oro e febbre  
avventure e miraggi alla vita degli uomini.  
*Travail nouveau, sagesse nouvelle,*  
Le macchine e i metalli  
avrebbero salvato il mondo  
dalla bieca fatica.  
E il ragazzo illuminato  
si trasformò in mercante astuto.  
Portò fucili agli inermi,

si caricò le tasche di talleri.

*Je ferai de l'or: Oro*  
e lebbra, e una grucciona  
troppo piccola per la sua statura.

Sul rapporto uomo-macchina Sinisgalli ha insistito tanto, sia ai tempi di «Pirelli», che su «Civiltà delle Macchine». Tante le riflessioni pubblicate sull'argomento, sotto forma di “Lettera” e non solo, da parte degli amici intellettuali: Giuseppe Ungaretti, Carlo Emilio Gadda, Geno Pampaloni, Alberto Moravia, Giansiro Ferrata, Giuseppe Luraghi, Ascanio Dumontel, Renzo Giacheri, Sergio Solmi, Carlo Bo; tante le visite in fabbrica di poeti, scrittori o bambini, di cui riportava i resoconti e le immagini fantasiose sulla stessa Rivista. Quasi avvertisse il bisogno di condividere con tutti, intellettuali e fanciulli, la sua meraviglia, il suo stupore poetico di fronte alla mostruosità dell'ingegno umano.

Nello stesso numero di gennaio 1954, sempre in «Semaforo», compare, ed è particolarmente paradigmatico, un piccolo commento di Sinisgalli (non firmato), un gioiellino di acutezza profetica, sull'avvento della televisione, macchina del futuro, e sul suo uso.

«È probabile che nel giro di qualche anno anche da noi, com'è fatale, la televisione diventi una malattia. Ci si preoccupa già per le tante cose che la Tv ci farà dimenticare: la passeggiata dopo cena, la conversazione, la lettura, la riflessione, i decotti, le lettere agli amici. Si dice che la macchina inghiotte la nostra vita. Che poca considerazione della vita e che puerile idea delle macchine! Tra uso e abuso, tra moderazione e vizio bastano Marc'Aurelio e La Rochefoucault a dettarci una norma. Bastano i moralisti. L'uomo sapeva abbruttirsi anche prima della radio, della televisione e del cinema. Certo allora era lui il responsabile; ora invece i fabbricanti di stupidità formano delle legioni, degli eserciti. I sacerdoti che officiano nella vasta orbita del mistero laico non si preoccupano della nostra salute spirituale e neppure della salute fisica. Sta a noi, al nostro senno, stabilire la ragione di idiozia che ci è necessaria ogni giorno. Baudelaire credeva che fosse necessario e sufficiente essere sciocchi trentatré minuti al giorno».

A partire dal numero successivo, non compariranno più poesie di Sinisgalli. La sensazione è che il direttore abbia raggiunto il proprio intento: spronare, anche con le sue provocazioni “redazionali”, lettori e poeti della sua rivista, ad una poesia nuova che potesse meglio comunicare il nuovo fascino dei territori inesplorati della tecnica e della scienza.

### La Sperimentazione tecnico-poetica continua

Anche senza le poesie del *deus ex machina* della Rivista, non vi è cedimento nella sperimentazione tecnico-poetica del «Semaforo». Fatta eccezione per le irruzioni dei poeti lucani, la tenacia non conosce arretramenti. Nelle colonne della rubrica viene accolto anche l'ambasciatore di Cuba presso le Nazioni Unite in Europa, che invia – e Sinisgalli pubblica in originale nel numero 3 del 1955 – una Cancion intitolata “De la maquina”.

Un'unica lunga poesia campeggia, invece, nel «Semaforo», del numero 4 del 1955, “Per la morte di Einstein”. È l'omaggio della Rivista al più grande scienziato del Novecento, la cui teoria della relatività era stata più volte protagonista sulle pagine di «Civiltà delle Macchine». L'autrice è Helle Busacca, poetessa, scrittrice e pittrice messinese, tra le voci più originali e particolari del panorama letterario del Novecento.

Nei numeri 3–4 del 1956, Sinisgalli ospita Paola Mazzetti, sconosciuta poetessa, che offre sette sibilline divagazioni poetiche sull'uccello (meccanico, solitario, del paradiso, vocifero, di fuoco, garrulo e terribile) e sette sul pesce (superfluo, disintegrato, primitivo, cristallo, dodecafonico, acquatico, sfasato). Forse indovinelli o metafore animali di processi o ingranaggi meccanici.

Agli ingranaggi dell'orologio, che prendono l'uomo «e lo costringono a funzionalizzarsi», è dedicata la poesia di Pietro Cimatti (n. 4, 1956, pag. 87), anarchico e ribelle, sanguigno e inclassificabile, poeta «dalle mani bucate» come ebbe a definirlo Giancarlo Vigorelli nell'introduzione a *Segno di vita*, pubblicato nel 1976 per Rusconi.

Nell'ultimo numero del 1956, dal volumetto *Levania e altre poesie*, pubblicato a Milano da Mantovani Editore, con postfazione di Vittorio Sereni, vengono inserite due poesie di Sergio

Solmi: “Levania” e “Ultime notizie”.

Il grande interesse per la missilistica e per i voli spaziali a cui «Civiltà delle Macchine» aveva dedicato grandissima attenzione non poteva non riflettersi nel «Semaforo» dove Sinisgalli recupera “Levania” di Solmi, che utilizza in esergo una citazione tratta dal *Somnium* di Keplero, e che ricalcava in versi il modello seicentesco del viaggio lunare.

Lo stesso Solmi aveva già collaborato alla Rivista con un articolo, dal titolo «Un'ombra sulla civiltà delle macchine», che Sinisgalli aveva collocato in apertura del numero di settembre 1954.

Nel primo «Semaforo» del 1957 sono pubblicate «Massa-energia», di Lamberto Santilli, e «Figli del futuro» di Romeo Luchese.

Nel «Semaforo» n. 2, Sinisgalli recupera una dedica in versi, «A Bonaparte Pitalico», della *Geometria del compasso* (1797), di Lorenzo Mascheroni, matematico e letterato. L'altra poesia che compare è «Il palo a traliccio», tratta da *I sonetti dell'ingegnere*, di L. Dautheuil e tradotta da C. Ferrari. Seguono nel n. 3, «Cielo di Napoli» di Giuseppe De Cesare, «Cartolina di Reggio», di Saverio Vollaro, e «L'alchimia del dolore» di Baudelaire (versione di Vittorio Pagano).

Il penultimo «Semaforo» dell'anno è dedicato a Pier Paolo Pasolini, che da pochi giorni aveva dato alle stampe *Le ceneri di Gramsci*, per Garzanti. Sinisgalli coglie subito la novità disperata di quel pianto e, pur nel limitato angolo del «Semaforo», stralcia alcuni gruppi di terzine de «Il pianto della scavatrice».

...

Già almeno dalle sette, quel vibrare cresce col sole. Povera presenza

d'una dozzina d'anziani operai con gli stracci e le canottiere arsi dal sudore, le cui voci rare,

le cui lotte contro gli sparsi blocchi di fango, le colate di terra, sembrano in quel tremito disfarsi.

Ma tra gli scoppi testardi della benna, che cieca sembra, cieca

sgretola, cieca afferra, quasi non avesse meta, un urlo improvviso, umano nasce, e a tratti si ripete,

così pazzo di dolore, che, umano, subito non sembra più, e ridiventa morto stridore. ...

Nel doppio numero del 1957, il «Semaforo» accoglie due poesie di Mario Luzi, presentate da Giuseppe Tedeschi. «Se pure oggi» e «Nero», sono tratte da *Onore del vero* (Neri Pozza editore, Venezia 1957), «il libro del dialogo e della comunicatività».

### Il tentennamento e il bilancio poetico

Con il secondo numero del 1957, la Rivista passa da Finmeccanica all'Iri. Aumentano le voci di una ristrutturazione dell'*house organ* per esigenze più meramente aziendali. Sinisgalli avverte che la propria libertà e quella della sua creatura vacillano. Anche l'entusiasmo, quel furore che aveva caratterizzato lo spirito di «Civiltà delle macchine», viene contaminato, avvertendosi maggiormente proprio negli spazi redazionali, come le rubriche. La sperimentazione poetica, nel «Semaforo» si fa quindi più tenue, meno incisiva e convinta.

In un piccolo paragrafetto, dal titolo “Alati Giornalisti”, Sinisgalli ripropone un caustico giudizio di Angioletti sulla «poesia della macchina».

«G. B. Angioletti su “La stampa” del 9 gennaio ha fatto notare che «ironia o no, buona o cattiva fede, la macchina suscita pochi versi buoni e moltissimi cattivi; proprio in quanto le si attribuiscono virtù soprannaturali e miracolistiche. Bisogna riconoscere che oggi perfino i nostri alati giornalisti sportivi si mostrano più guardinghi, inferendo, è vero, nell'aggettivazione, ma glorificando, come è giusto, piuttosto il guidatore, il pilota, che non il congegno».

Nell'ultimo numero da lui diretto, marzo 1958, prima che passasse la mano della direzione, presenta un'altra poesia di Lamberto

Santilli, la quarta, dal titolo “Vinto è lo spazio”. L'occasione diventa il bilancio di un'esperienza, di cui Sinisgalli non si pente, ma che forse non ha ottenuto i risultati sperati.

«Santilli è l'unico, forse, dei nostri giovani poeti che abbia risposto al richiamo dei nuovi profeti del discontinuo e del probabile. [...] Partito da una tradizione rigorosamente classica [...] egli perviene, attraverso l'esperienza poetica di un Campanella e d'un Tommaseo [...] ad una aperta visione einsteiniana è il risultato è una poesia accesa eppur densa di pensiero, salda di architettura, classica insieme e rivoluzionaria. Il versetto breve, prediletto dal Santilli, lampeggiante di concisione latina, diventa nel contempo elastico elemento d'una frenetica scansione ritmica, affine a certa vibrata atonale musica d'oggi».

Il disincanto legato al passaggio aziendale riguarderà anche un altro aspetto del «Semaforo». Se negli anni precedenti vi era stata una forte e costante attenzione da parte di Sinisgalli nei confronti dei giovani poeti e pittori lucani, accogliendo le loro poesie e i loro disegni, nel corso del 1957 non vi è traccia sulla straordinaria palestra di «Civiltà delle Macchine» di quella generazione di talenti che aveva allevato e ospitato.

Ma del rapporto tra Leonardo Sinisgalli, Michele Parrella, Giulio Stolfi, Vito Riviello, Mario Truffelli si parlerà successivamente.

